

RIFLESSIONI SULL'ESPERIENZA DELLO PSICOLOGO IN EMERGENZA

Lara Pelagotti



“Ogni volta che uno psicologo si avvicina a una situazione di emergenza affronta qualcosa che può prevenire solo in parte” è quanto mi capita di pensare di solito, quando inizia una nuova attivazione.

C'è la persona con la sua vita, la sua famiglia, le sue scelte e il suo lavoro quotidiano e poi... e poi c'è l'emergenza, l'altro spazio, l'altro mondo.

Quando parti, ci sono subito diverse cose che non sai: dove esattamente andrai, chi conoscerai, in cosa consisterà il tuo aiuto, quante difficoltà incontrerai e quanto ti assorbirà. Tutto questo lo scopri strada facendo. Quello che sai, invece, fin dalla prima volta, è che ogni esperienza, pur nella disperazione più profonda, ti farà conoscere qualcosa di bello e che tornerai con nuove domande e nuovi stupori. Sembra una banalità, ma chi lo prova, sa che è così.

Un dato certo è che si scende organizzati in associazioni, che il tuo gruppo di appartenenza è la tua rete e che quel gruppo non ti lascerà mai solo durante la “missione” e neppure al ritorno. Si scende, poi, non da soli e anche questo è fondante: gli scambi sul campo sono continui e necessari, si comunica sul da farsi, si aggiusta il tiro, si fanno continui defusing. Non si è mai soli.

Quando si arriva sul territorio dell'emergenza si comincia a conoscere il luogo, le persone, cosa è accaduto e soprattutto cosa ha significato per chi lo vive quel che è accaduto. Uno psicologo dell'emergenza non lavora soltanto nel suo territorio, ma anche in posti che non ha mai visto e di cui, in breve tempo, deve farsi un quadro complessivo.

Se una maxiemergenza ha colpito un territorio vasto per grandezza e popolazione e ha creato una frattura del sistema operativo su più livelli: comunicativo, assistenziale, infrastrutturale etc., quando si arriva sul luogo, si trova tutta la macchina del soccorso, una macchina davvero complessa, fatta di organizzazioni, sistemi locali socio-sanitari, istituzioni di varia natura, medici, vigili del fuoco, operatori volontari di tante associazioni territoriali o meno, fino al Comune, all'Area Vasta di appartenenza e alla Regione stessa.

La macchina del soccorso, tanto complessa quanto protettiva, ti dà la bussola e, quando ne sei all'interno, ti muovi un po' come se il suo flusso ti portasse, ma allo stesso tempo non sei perso, sai dove stai andando.

Il paradosso, che ho sempre trovato in emergenza, è che nello stesso tempo ti accorgi di due aspetti che potrebbero apparire davvero opposti. Vedi subito le criticità della situazione e la routine che è stata spaccata con tutte le problematiche a catena, che tutta la macchina organizzativa tenta di assorbire, ma allo stesso tempo ti accorgi che nelle immense difficoltà le persone hanno risorse stupefacenti. E allora, ti ritrovi a bere del caffè con chi ha appena perso tutto, che ci tiene ad offrirtelo e a parlarti. Dici, ti confronti, normalizzi e stabilizzi le reazioni del post evento traumatogeno e ti rendi conto che le persone ti raccontano con un'estrema facilità la loro storia. Sono saltate le difese, siamo lì, sul campo, insieme. Tu hai dei bisogni e me li comunichi, io ho la divisa con su scritto PSICOLOGO.

E lo psicologo è lì che ascolta, intreccia le trame, le storie, le parentele e le amicizie delle persone, magari di uno stesso paese, che si conoscono anche molto bene, e si stupisce sempre di quanto questi racconti siano ricchi e spontanei.

Le storie ti attraversano assieme alle difficoltà che si vivono quotidianamente per continuare a vivere e lavorare. Le morti, le perdite, spesso, si sommano ad altre perdite. Tutto questo non può non attraversarti e, mentre sei lì e in sintonia con chi racconta, cerchi di fare da ponte per rispondere a

tutta una serie di bisogni pratici che emergono: chiamare questo o quell'ufficio, far accedere qualcuno alle cure, cercare di comprendere e anticipare le tensioni che si creano in una situazione di convivenza forzata, fare censimenti, raccogliere i bisogni, inviare tutto ai servizi locali, che saranno gli ultimi utilizzatori di quei dati e dovranno provvedere a riparare la trama.

Mentre fai tutto questo, il tempo è un non-tempo che scorre veloce, forse perché i bisogni sono tanti e le risorse materiali sono poche, forse perché quando inizi qualcosa (un'attività, una conversazione, una riunione etc.) non sai mai esattamente come andrà e si concluderà, forse anche perché casa tua e i tuoi affetti sono lontani. Il tempo-non tempo è un tempo pieno, non si svuota mai e anche quando la percezione mutata dello scorrere delle giornate potrebbe sembrare stancante, in realtà, sei contornato di storie di persone che reagiscono, si organizzano, sperano ancora e progettano.

E impari, sempre, qualcosa di nuovo. Ricordi quella volta nella vita in cui ti sei bloccato e non riuscivi a progettare il futuro e guardi loro; loro che progettano prima nella testa e poi scelgono un luogo dove ritrovarsi e far diventare reali i pensieri. Nascono i comitati, le persone cambiano lavoro e reinvestono in realtà tutte diverse, le persone diventano parte attiva nei campi e si danno da fare in prima persona, le persone si stringono le une con le altre e promuovono attività per le fasce deboli della popolazione, le persone, pur con numerosi lutti, guardano con dolore misto a forza i superstiti.

E' la scuola dove puoi toccare tutte le emozioni con una mano in poco tempo. Un tempo, però, intenso e stancante.

Quando è il momento, qualcuno ti dà il cambio o t'insegna a monitorare anche quelli che sono i tuoi limiti: alcuni sapevi di averli, altri magari sono nati da poco, ma li accetti, li conosci e li ascolti, consapevole.